

non deve suonare come il tentativo di porre un contrappeso a quanto s'è detto in precedenza — che l'opera ha anche degli indiscussi pregi. Essa è infatti ricca di annotazioni di molta intelligenza, la cui utilizzazione può trascendere anche i confini della presente opera, la raccolta di dati sulla economia francese è abbondantissima e molto accurata, la trattazione relativa all'agricoltura francese è veramente eccellente. Se non fosse per ragioni di spazio varrebbe anzi la pena di soffermarsi su quest'ultimo punto e di darne notizie ben più particolareggiate. Bisogna infatti notare che l'autore, che per anni ha lavorato nel campo della sperimentazione agraria, fornisce informazioni che spesso sono di prima mano, oltre a notazioni che hanno il sapore di quelle che solo la profonda esperienza può suggerire.

In sintesi, possiamo dire che l'opera in esame è il prodotto di un uomo di non comune ingegno e cultura, che la sua impostazione è indiscutibilmente originale e brillante, anche se dal punto di vista della scienza economica forse discutibile.

E. CALCATERRA

*Milano, Università Cattolica.*

JEFFERYS M., *Mobility in the Labour Market*. Un vol. di pagg. 160. Londra, Routledge e Kegan, 1954.

Il problema della mobilità del lavoro nonostante a prima vista presenti degli aspetti di evidenza immediata, se studiato a fondo non tarda a manifestare tutta la sua reale complessità. Una delle difficoltà maggiori è quella di misurare quantitativamente l'entità di taluni spostamenti e nel non poter estendere il comportamento di un gruppo sociale conosciuto a un gruppo diverso o più complesso. Per questo motivo gli studi sulla mobilità del lavoro, e la letteratura sull'argomento

non si può dire molto ricca, si sono in genere soffermati a studiare degli aggregati sociali ridotti e quindi doverosamente incompleti, con il risultato che se per il gruppo analizzato si potevano trarre delle conclusioni esaurienti, queste perdevano la loro forza probante se applicate entro delle coordinate sociali più estese.

Anche questo lavoro ricalca in sostanza una siffatta impostazione metodologica, che per la verità non ci sentiamo di criticare, sia perchè adottata dalla maggior parte dei cultori di questi problemi, sia anche perchè l'autore è cosciente dei limiti della sua ricerca.

Dopo alcune considerazioni generali sulla mobilità del lavoro e sui differenti aspetti del suo manifestarsi, l'autore affronta il tema che si è posto, consistente nell'analizzare il comportamento delle forze del lavoro di due sobborghi industriali di Londra. Il metodo di lavoro seguito è quello dell'inchiesta diretta con la formulazione di domande fisse agli intervistati. Si deve riconoscere che l'autore si sforza di analizzare sulla base dei dati che è riuscito a costruire, le interrelazioni fra i vari fattori che spingono il lavoratore ad uno spostamento e quelli invece che lo tengono ancorato al suo vecchio posto di lavoro. La risultante di questo contrasto di considerazioni è, si può dire, il succo del libro: da esso risulta che la maggiore propensione alla mobilità del lavoro è una caratteristica del lavoratore giovane e con un grado di specializzazione trascurabile; i lavoratori anziani, e gli specialisti, hanno mostrato una maggiore sedentarietà. Considerazioni ovvie, si dirà; è piuttosto il caso di dire una convalida empirica di ciò che era stato riscontrato in altre precedenti inchieste. Bisogna però rimarcare che la ricerca condotta dall'autore si riferisce ad un periodo di tempo in cui vige una politica di pieno impiego e che quindi quella che viene chiamata come mobilità occupazionale, cioè

quello stadio fra lo stato di disoccupazione e quello di occupazione e viceversa, non è considerata, e che quindi non entra neanche in gioco tutta la tematica che da questo fatto può prendere origine per quello che riguarda il problema in esame. Inoltre manca dalla visuale dell'inchiesta, dato che ci si riferisce ad una zona industriale, il lavoratore agricolo che pure manifesta una mobilità rilevante e che resta pur sempre una componente molto importante del mercato del lavoro. Con ciò non si vuole asserire che il libro sia mancato, poichè anzi è molto ricco di osservazioni e di dati di interessante lettura; solo si voleva riportarlo entro le sue giuste proporzioni.

E. PATERLINI

*Milano, Università Cattolica.*

LA FERLA G., *Vilfredo Pareto filosofo volteriano*. Un vol. di pp. 175. Firenze, La Nuova Italia, 1954.

Come dichiara il titolo, non senza qualche iperbole, questo saggio del La Ferla tende a porre in luce un aspetto del pensiero paretiano che, se non proprio ignorato, è certo meno avvertito nel comune giudizio degli studiosi. Secondo L. F., non come sociologo positivista o come filosofo politico deve interessare il Pareto, ma come uno scrittore genuinamente volteriano, un libertino, una testa forte, miracolosamente salvatasi da tutti i conformismi della fine dell'altro secolo e dell'inizio di questo (pp. 32-3).

Infatti, la prima giustizia da rendere al Pareto sarebbe di non considerarlo un sociologo come gli altri, anzi di non considerarlo affatto un sociologo, « ma uno scrittore illuminista, che ci offre una volteriana scienza delle magagne, dei machiavellismi, delle cause di durata, e in pari tempo di fragilità, dei vacui o interessati fanatismi della civiltà che s'è convenuto

chiamare democratica » (p. 120). Accompagnano e per così dire corroborano questo emendamento del giudizio intorno all'opera paretiana due altre osservazioni del L. F., altrettanto significative: e cioè, in primo luogo, che si deve riconoscere come lo scrittore volteriano fosse segretamente animato dal pessimismo di un grande liberale deluso (ivi e p. 85); in secondo luogo, che non è vero che gli schemi sociologici sempre e dappertutto abbiano vanificato le sue qualità di storico e la sua esperienza e penetrazione politica (p. 121).

L'interpretazione di L. F., poggiando più sui *Sistemi socialisti* che sul *Trattato di sociologia generale*, tende a sottolineare in Pareto l'efficacia dell'atteggiamento storico-critico, e ciò in palese contrasto con la ben nota aspirazione dello scrittore ad una pura sociologia. I limiti di questo brillante saggio sono quindi, inevitabilmente, i limiti critici di una prospettiva che accentua alcuni aspetti dell'insegnamento paretiano, lasciando nell'ombra altri elementi certo non meno impegnativi per una conoscenza veramente integrale della personalità scientifica dello scrittore. L'analisi spregiudicata e suggestiva del L. F. sa individuare con indubbia acutezza quello che potrebbe dirsi il momento, e la ragione profonda, della polemica culturale del Pareto: la sua ricostruzione critica al riguardo riesce assai efficace ed offre riferimenti ed accostamenti esegetici davvero felici. Ma a questa polemica non è certo riducibile tutto o il più significativo insegnamento del Pareto: la parzialità della prospettiva riesce addirittura evidente, non appena si pensi al complesso programma scientifico della sociologia paretiana. E del resto il L. F. non ha che rapidi e sfuggenti accenni al rapporto fra l'atteggiamento « illuminista » e la metodologia scientifica della sociologia, quale è assunta anche nel Pareto; mentre è ovvio che il chiarimento di questo rap-